

Le radici di tutta la modernità affondano nell'Ottocento. Modernità scientifica e filosofica, modernità lirica e letteraria, modernità d'arte... Così era davvero molto "moderno" l'irrequieto scultore molfettese – ma napoletano d'adozione – Filippo Cifariello (1864-1936), quando proclamava: «Se fosse possibile, mi servirei senza alcuno scrupolo, come meglio credessi, della natura, pur di riuscire a creare vere opere d'arte». Con questa dichiarazione d'intenti estetici l'artista chiosava un curioso episodio accaduto tra il 1894 e il 1895, che aveva portato nuovamente alla ribalta il dibattito intorno alla poetica verista, ormai apparentemente irrigidita in «una inerte e funerea fedeltà oggettiva». In poche parole era successo questo: accusato di aver formato sul vivo, cioè con un calco, la testa di Fachiro rifiutata dalla commissione della Biennale di Venezia, Cifariello aveva risposto pubblicamente ai suoi detrattori modellando una piccola statuetta dello stesso soggetto (però a figura intera e ancor più verista nella resa virtuosistica delle pieghe della pelle), intitolata in modo significativo "Il fachiro-risposta".

Maestri a San Domenico. Oggi l'ampia mostra "Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento

**CAPOLAVORI
FIN DE SIECLE
E DIGITALI**

Sono circa 250 le sculture esposte al Complesso Monumentale di San Domenico Maggiore di Napoli fino al 31 gennaio 2015, nella mostra "Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento e del primo Novecento". Numerosi capolavori fin de siècle dialogano con i visitatori in un percorso dinamico, che sfrutta al meglio le tecnologie digitali (www.ilbellooilvero.it; catalogo Longobardi Editore).

In marmo o in bronzo
Il bello del vero

Un'intera generazione di artisti napoletani ha prodotto, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, opere dove il verismo veniva stemperato da un morbido pittoricismo. Ora esposte in una raffinata mostra che riunisce maestri come Gemito, Jerace, Cifariello e De Luca

DI ARMANDO AUDOLI

"Donna distesa", scultura in marmo di Luigi De Luca (1857-1938) del 1927, misura cm 43x77x38. Tra le opere esposte nella mostra "Il Bello o il Vero", in corso a Napoli fino al 31 gennaio.

e del primo Novecento” ci offre la possibilità di ammirare lo strabiliante “Fachiro-risposta”, assieme a oltre duecento opere provenienti da musei, gallerie e collezioni private di tutta Italia. La rassegna, curata da **Isabella Valente** per conto del Forum Universale delle Culture di Napoli e allestita negli spazi del **Complesso Monumentale di San Domenico Maggiore** di Napoli, rimarrà aperta fino al 31 gennaio 2015. Si tratta di un percorso espositivo ricco e dal taglio critico innovativo, articolato in **nove sezioni**, alcune delle quali sfruttano le ottime possibilità delle tecnologie digitali (come la virtualizzazione in 3D). La mostra consente finalmente di capire l'importanza e la centralità della scultura napoletana, che ricoprì un ruolo chiave per l'evoluzione del linguaggio

plastico italiano della seconda metà dell'Ottocento, a partire dal superbo magistero accademico di **Stanislao Lista** (1824-1908), fondamentale nell'imprimere un'accelerazione definitiva alla svolta realista tardo-romantica. Ammirata in tutta Europa e anche Oltreoceano, la scultura partenopea assunse il ruolo di protagonista assoluta con la crisi post-unitaria: in particolare lo storicismo sociale di **Achille d'Orsi** (1845-1929) – con il suo dettato oltremodo vibrante, insieme preciso e “pittorico” – indirizzò

l'intera ondata verista che travolse la statuaria nostrana nei quindici anni compresi tra il 1875 e il 1890; uno dei massimi capolavori di D'Orsi, “Parassiti” del 1877, divenne subito un'icona osannata da pubblico e critica. Il morbido pittoricismo napoletano, oltretutto, influenzò il modellato flou della contemporanea plastica piemontese assai più di quello lombardo, troppo agitato e nervoso nella sua scapigliata indefinitezza. La prodigiosa avventura di **Vincenzo Gemito** (1852-1929), artista folle e geniale, è uno dei capitoli più entusiasmanti di questa storia: le sue terrecotte giovanili tradiscono un'ipersensibilità morbosa, mentre nei bronzi della maturità (soprattutto se cesellati in prima persona) aleggia una grazia ellenistica.

Una città “magnetica”. Napoli, si è detto, era una capitale della scultura. Molti giovani, provenienti dall'Italia centro-meridionale, vi confluivano culturalmente e professionalmente: è il caso del dannunziano abruzzese **Costantino Barbella** (1852-1925), oppure dei calabresi **Francesco Jerace** (1853-1937) e **Giuseppe Renda** (1859-1939): colto e letterario il primo, estetizzante e sensuoso il secondo. In verità già **Adriano Cecioni** (1836-1886), presente a Napoli tra il 1863 e il 1867 come pensionato dell'accademia fiorentina, aveva sperimentato un realismo concettualmente ibridato con la lezione dei macchiaioli toscani. Residui realisti sopravvissero, ancora, nel **simbolismo** primonovecentesco di marca Liberty, nonché nelle eccentriche stilizzazioni déco di **Antonio De Val** (1895-1973).

(continua a pagina 109)

A destra:
“Parassiti”
di Achille d'Orsi
(1845-1929),
gesso patinato
del 1877; misura
cm 117x217x97.



“Il giocatore
di carte” di
Vincenzo Gemito
(1852-1929),
gesso patinato
a finto bronzo.



“Il fachiro
- risposta”
di Filippo
Cifariello (1864-
1936), terracotta
patinata a finto
bronzo, 1895.

BRONZI MOLTO RICERCATI

In Italia la scultura napoletana, come quasi tutta l'arte dell'Ottocento, attualmente non gode di particolari favori di mercato. Il discorso cambia a livello internazionale, dove c'è una maggior sensibilità soprattutto per le opere in marmo e in terracotta. I bronzi tuttavia, se di eccellente qualità, possono talora staccarsi nettamente da una media di prezzi d'asta che oggi fatica a superare i 5mila euro, anche per scultori del calibro di Gemito, D'Orsi, Jerace e Renda.



“Vista”, marmo di Francesco Jerace (1853-1937) del 1880; dimensioni cm 74x61x41.

Qui sotto: “L'emancipazione della schiavitù” di Giacomo Ginotti (1845-1897), marmo del 1877; dimensioni cm 152x70x50.
A destra: “Berta Hassler” di Filippo Cifariello (1864-1936), busto in marmo del 1900.



(continua da pagina 107)

Collezionismo ieri e oggi. La scultura napoletana, per la novità dei suoi esiti formali, costituì presto un autentico “fenomeno” collezionistico e di mercato. Presente nelle più prestigiose mostre nazionali e internazionali, essa circolava in un mercato ramificato e fiorente. Alcuni grandi galleristi europei, come il francese **Adolphe Goupil** ed **Henry Rittner** (tedesco di formazione, intellettuale londinese), ebbero parte attiva nel complicato processo di divulgazione dello stile partenopeo. Alla divulgazione e all'esaltazione di tale stile contribuirono in maniera decisiva anche le straordinarie fonderie artistiche cittadine. Pensiamo – per esempio – alla fonderia impiantata dal sempre insoddisfatto Gemito in via Mergellina, nel 1880; e pensiamo alla **Fonderia Laganà**, che dal 1898 trovò nella figura di Renda un direttore tecnico d'eccezione. Le migliori fusioni di Laganà erano in grado di conferire al bronzo una dutti-



lità e una morbidezza incredibili, rendendolo dolce al pari del tocco degli scultori locali. Infine le meravigliose patine brune, per nulla monocorde e ricche di variazioni cromatiche, si sposavano alla perfezione con le infinite modulazioni di un modellato squisitamente pittorico. L'estrema **qualità delle fusioni originali**, in netto contrasto con la sciatta dozzinalità seriale delle molte repliche presenti sul mercato odierno, rappresenta una delle maggiori attrattive che la scultura napoletana continua a esercitare su un collezionismo raffinato e “di nicchia”. Un collezionismo che, a livello internazionale, sembra tuttavia prediligere la maliosa levigatezza degli esemplari in marmo. Un collezionismo appassionato, refrattario ai capricci effimeri delle mode passeggerie, ma interessato alla verità e alla bellezza di un paesaggio artistico che, come suggerisce Isabella Valente, «andò formandosi tra secondo Ottocento e primo Novecento, le cui tracce sono rimaste sepolte troppo a lungo, a margine della storiografia e tralasciate dalle occasioni espositive». ◊